

# “Non ci rappresentate più!”

Spontanei, autoconvocati, in crisi economica. Le voci della protesta

■ di Beatrice Toni

**R**obusti, cosa è rimasto dei cobas del latte? “Nulla. Almeno dal punto di vista organizzativo e strutturale. Politicamente è rimasto molto: è importante il solo fatto che ci siamo stati”. Proprio lui, **Giovanni Robusti**, quello dei trattori a Linate, Torrimpietra, Bruxelles. Cosa fa oggi? “Consulenze economico-sindacali legate alle attività nate in seguito a quella protesta”. Frammentate. “Abbiamo sempre tentato di non far trasparire le divisioni interne. Di fatto, c'erano. Diverse anime che oggi hanno creato una molteplicità di strutture economiche operanti separatamente in diversi territori”.

E oggi il malessere torna alla ribalta e, in certi casi, prende le distanze proprio da loro, gli “antenati” della protesta, i Cobas del latte. Forse perché i Cobas nascevano su basi politiche? “Non è così.

C'era lo stesso malessere, problemi reali nelle aziende, con o senza quote, e la medesima difficoltà a

sentirsi rappresentati dalle strutture sindacali. Ma anche allora ci fu il tentativo di metterci il cappellino in testa, una targa politica, per svuotarci di significato

e liquidare l'operazione come un mezzo per avere voti e tesserati. Non nego nemmeno che, a un certo punto, ci fu il tentativo di contaminazione politica da parte della stessa Lega. Non a caso, a un certo punto mi dimisi dal partito”.

Ma prima o poi la politica salta fuori: “A un certo punto diventò necessario dotarsi di una struttura interna capace di incidere su scala locale (comuni, province, regioni); chiaro che, a livello nazionale, l'agricoltura non ha i numeri sufficienti. Ma non ha funzionato. Forse il mondo agricolo ha difficoltà a confrontarsi sulla base di programmi anziché di schieramenti, destra-sinistra. Il vero problema non è tanto essere o non essere cobas, quanto capire se i riferimenti sono accettabili o meno”.

Spento il grande incendio dei Cobas latte, passati solo pochi anni, tanti fuochi si so-

no accesi in diversi settori. Preludio della rivoluzione che verrà, portata dalla Pac, secondo Robusti: “A ca-

vallo del 2008 ci sarà un ricompattamento attorno a due grandi poli: le aziende che penseranno solo a sopravvivere basandosi sui contributi (e saranno molte)

e le figure più professionali”.

Una riorganizzazione che avrebbe già tolto linfa alle organizzazioni professionali: “vedi tutti quelli che hanno spostato

fuori dai sindacati la consulenza sui servizi e sull'impresa: in taluni casi presso le as-

sociazioni di contoterzisti; in altri, verso gli studi professionali”.

Spuntano, così, nuove forme di aggregazione. Un vero magma, multiforme, per storia, obiettivi, composizione. Un inno alla diversità: in un articolo non ci sta. Solo qualche assaggio.

“Ci siamo costituiti perché mortalmente insoddisfatti della rappresentanza sindacale”. **Marina Lussiana** di Coazze (To), nella valle di fianco alla Val di Susa, presiede il sindacato Ata, (Associazione tutela agricoltori), nato alla fine del 2001: “Alla prima riunione c'erano 94 aziende, in una sola sera. Chi l'avrebbe mai detto in un paese di 3.000 anime? Gente stufa dei vari controlli sanitari, dell'anagrafe bovina, di questo biologico che...”. Tenace e battagliera. Imprenditrice: formaggi e salumi dal produttore al consumatore, venduti nelle piazze, ai mercati, talvolta anche ai ristoranti. Corrosiva:

“Buttata fuori dalla Coldiretti un anno fa. E sa perché? Avevo 'osato' candidarmi alla presidenza provinciale, a Torino: mi hanno revocato la tessera in quanto presidente dell'Ata”.

Un episodio. Lo scontento spunta e poi diventa grande in tanti modi, sommando

le piccoli-grandi difficoltà quotidiane. L'attività sindacale di Lussiana si alimenta di questo: “Quando non ce la fai più, alzi la testa. Ti offrono un'alternativa e allora ti aggreghi. Forse è anche colpa delle organizzazioni sindacali che non portano a casa risultati. Niente sarebbe nato senza malcontento”.

Qualche esempio, qualche spezzone. Il problema delle lepri provenienti da paesi dell'Est, infette da brucellosi e liberamente rilasciate in Val di Susa “Noi siamo nella valle vicina. I nostri animali avrebbero pascolato là dove c'erano anche le lepri malate. Telefono a un biologo, poi a un veterinario, scrivo infine una lettera al capo dipartimento della Asl e chiedo: se troviamo un animale positivo, che succede? Chi paga i danni? Nessun problema rispondono. In autunno 40 allevamenti erano fermi: avevano trovato un bovino positivo”. Finché non

**“Politica e sindacato devono confrontarsi dalla mattina alla sera”**

**“Quando non ce la fai più, alzi la testa. Ti offrono un'alternativa e allora ti aggreghi”**

► **NOVITÀ, LA CONTAMINAZIONE**

“Arriveremo probabilmente a coinvolgere 70-80 mila aziende se continuiamo così anche quest'anno”. Stima di **Gianni Fabbris** che tutti quei movimenti li coordina attraverso il Cnca (Coordinamento nazionale comitati agricoli autoconvocati) oltre a essere responsabile di Altragricoltura aderente a Via campesina; equivalente della francese Confederation Paysanne di Bovè.

“Numeri potenzialmente enormi. Il riscontro viene dalle mobilitazioni. A quella interregionale di Metaponto sfilavano 300 trattori (più una settimana di campo base) vuol dire migliaia di aziende coinvolte. I Copas (Coordinamento pastori sardi) coinvolgono 2.500 famiglie di pastori; nel Campidano ci sono 2000 aziende; poi i romagnoli: direi che il fenomeno non è più marginale”.

La mappa dei movimenti copre l'intero Paese “alcuni hanno l'idea di costruire un'organizzazione alternativa; altri l'hanno già alle spalle come il tavolo verde Puglia al quale aderiscono anche alcune organizzazioni professionali”.

La “biodiversità” fra movimenti è grande. Con una novità rispetto a qualche anno fa: “la contaminazione fra pezzi diversi di agricoltura. Fra quella alternativa nata ne-

gli anni scorsi (non omologata, a ciclo corto, diversificata) e rimasta tutto sommato marginale e l'agricoltura industrializzata. È soprattutto dentro quest'ultima che stanno esplodendo i movimenti: a Vittoria, nel Metaponto, a Cesena, nel Veneto. Niente a che vedere con il grado di organizzazione: hanno gli stessi problemi i romagnoli (organizzatissimi) come i meridionali (disorganizzatissimi). Segno che la questione è più ampia”.

Chi sono? “Contadini che non ne possono più, ma nemmeno così sprovveduti come in passato. Altra cosa è vedere come questi numeri si trasformeranno in un nuovo progetto: non basta dire le cose giuste, occorre anche avere delle ipotesi per uscire dalla crisi”. La loro ipotesi si chiama sovranità alimentare: “è il diritto dei contadini a produrre e il diritto dei cittadini a consumare”. La nuova organizzazione non dev'essere corporativa, chiusa ai soli agricoltori.

Il tentativo è quello di far confluire i vari movimenti verso una base comune programmatica. “Ma non basta. Occorre rinnovare anche le forme”. Una battaglia sui servizi? “Quelli ormai li fanno o possono farli tutti. Il punto vero è il rapporto con la politica”.

**B.T.**

si è scoperto che era una banale Yersinia, un'influenza: “Nessuno ha nemmeno chiesto scusa per non parlare delle perdite economiche per gli allevamenti bloccati”.

Lussiana è anche presidente di Copai (Consorzio produttori e allevatori italiani): “Gli animali, a fine carriera, venivano svenduti a 100-150 euro. Ci sono voluti due anni per mettere d'accordo tutti: ora li trasformiamo in salumi venduti a 15 euro/kg. Vuol dire creare economia senza ricevere alcun tipo di aiuto pubblico!”. Poi un'altra battaglia, quella per il riconoscimento della razza bovina autoctona Barà, soldi in più che entrano a fine anno. “Un lavoro che spettava alle organizzazioni di categoria”. Intanto Lussiana fa il pieno delle cariche: segretaria del Consorzio Cevrin di Coazze; presidente del Maa, movimento politico. Anche politica, allora?

“Politica e sindacato, una cosa non esclude l'altra, devono confrontarsi dalla mattina

alla sera. La parte maggiore della nostra attività è quella sindacale: dobbiamo tutelare i nostri interessi. Ma quando consigli il parlamentare di turno, devi avere qualche cognizione politica”.

E i servizi, chi li fa? “Ci sono diversi commercialisti, puntiamo su di loro”. Ma i sindacati in questo campo hanno esperienza da vendere... “Guardi, io sono figlia di imprenditore. Mio padre ha sempre avuto il commercialista e si è sempre trovato bene: tutto diverso da come viene gestita la contabilità agricola. E poi fra questi commercialisti vi sono anche ‘fuoriusciti’ dalle pro-

fessionali che lavorano a costi inferiori. Lei sa che paghiamo cari i servizi alle organizzazioni?”. Dal commercialista, no? “Chiario che con un solo cliente agricolo non conviene, ma se ne avesse,

mettiamo, 500?”.

A proposito di numeri, Ata quanti soci ha? “Così, su due piedi, non le saprei dire”.

Dal latte bovino a quello di pecora. Il Copas (Coordinamento pastori sardi) è nato nell'autunno del 2003, partito dalla provincia di Nuoro e da comitati di base che si sono diffusi un pò in tutta la Sardegna con l'occupazione delle sale consiliari dei comuni. Circa 40 i paesi coinvolti. Una vertenza economica, il prezzo del latte, ha finito anche qui per mettere in discussione la rappresentanza sindacale. “Molti pastori conferiscono il latte: alle cooperative (il 51-52%) e agli industriali ca-

seari. Ma sono quest'ultimi a comandare il mercato, a imporre il prezzo. Esiste un cartello che abbiamo denunciato all'Antitrust” spiega **Michele Arbau**. Il Copas si muove fuori dai sindacati: “Non è nato contro le professionali. Loro hanno preso le distanze da noi inviando lettere per dire che eravamo solo uno sparuto gruppo di pastori guidati da sindaci che si preparavano alle elezioni del 2004”. E invece? “Non è così. Molti sindaci ci hanno appoggiato istituzionalmente. È nato il coordinamento fra sindaci e pastori con un programma e delle proposte presentate al presidente della Regione, Renato Soru e all'assessore all'agricoltu-

ra”. Era novembre, hanno chiesto un incontro che non è ancora arrivato. Passiamo al prezzo: “L'anno scorso c'è stato un accordo, un tavolo

fra industriali caseari, Regione e associazioni di categoria, noi siamo stati esclusi su richiesta delle professionali. Hanno stabilito un prezzo, 65 centesimi al litro: 51 pagati dagli industriali, 14 integrati dalla Regione. Abbiamo detto, non va, la quota regionale è contro la regole europee sulla concorrenza. E poi, perchè gli industriali non ci pagano subito i 65 centesimi e i 14 la Regione li gira direttamente agli industriali? Morale, quei soldi non li abbiamo ancora visti”.

Così quest'anno la protesta include anche la Regione che

“deve prendersi le sue responsabilità”.

Ma le cooperative? “In balia dell'industria ca-

searia che abbiamo soprannominato ‘i baroni del latte’ perchè di un sistema feudale si tratta. Anche le cooperative sono state penalizza-

**“È dentro l'agricoltura industrializzata che stanno esplodendo i movimenti”**

**“L'impresa non può più essere influenzata da interessi e favoritismi della burocrazia sindacale”**

► **SERVIZI LIBERALIZZATI. 50 ANNI DOPO LE ALTRE PROFESSIONI**

"Spontanei? Autoconvocati? Lei mi offende. Non siamo spontanei! Gli spontanei lasciano inalterate le deleghe ai sindacati: esprimono una sofferenza, ma si limitano a porre il problema e di fronte alla soluzione fanno un passo indietro e dicono alla burocrazia: risolvete! Così conservano lo status quo".

E invece "noi di Unico stiamo costruendo il sindacato agricolo che verrà, fra due-tre anni, dopo la transizione". Parola di **Antonio de Franco**, presidente nazionale di Unico agricoltura, sindacato nato in Puglia, nel marzo 2004, riunisce i comitati agricoli sorti nel '93 e presenti anche al Nord: circa 110 secondo de Franco. La battaglia punta al cuore delle organizzazioni, i servizi.

Come sarà il sindacato che verrà? "Non più composto da una categoria di sindacalisti di professione, ma da agricoltori. Solo in Italia esiste questo apparato, corporativo, che costa soldi agli agricoltori e allo Stato. Il sindacato dev'essere una struttura leggera". Dunque separazione della funzione sindacale dalla gestione della burocrazia, dalle pratiche amministrative che "spettano ai professionisti" dice de Franco e intende agronomi, agrotecnici, geometri specializzati in agricoltura.

Una rivoluzione nata con la Pac che ha introdotto il fascicolo aziendale (il documento unico informatico che contiene i dati anagrafici dell'impresa agricola e il suo piano culturale): di lì devono passare tutte le pratiche amministrative, quote, domande di aiuto, liquidazione dell'aiuto ecc. "Una volta c'era un unico ufficio nazionale Agea per tutta l'Italia e quindi c'era la neces-

sità che le organizzazioni professionali intermediassero. Oggi sono i Caa (Centri autorizzati di assistenza agricola), le emanazioni dell'Agea, in sostanza uffici periferici, a gestire il fascicolo aziendale".

Vuol dire che in Italia "con un ritardo di 50 anni, è stata ottenuta la liberalizzazione dei servizi amministrativi. Ora i referenti delle aziende agricole sono i professionisti, come accade da tempo per notai, avvocati ecc. Funzione amministrativa e attività sindacale sono diventate incompatibili: che senso ha questa proliferazione di Caa-sindacati? Oggi l'impresa agricola non può più essere influenzata da interessi e favoritismi della burocrazia sindacale e associativa".

Tanto per andare al sodo, una domanda Pac quanto ci costerebbe presso uno dei vostri Caa? "Quei costi del 3-5% sul valore dell'aiuto sono frutto di un'impostazione truffaldina. Ora che tutto è impostato, informatizzato, basta segnalare la condizionalità, le piccole variazioni sulle particelle. Ci vogliono pochi minuti". Ma quanto? "90 euro al massimo".

A Unico sono organizzati in comitati comunali: "Non abbiamo una struttura burocratica a livello provinciale, regionale, nazionale, né finanziamenti pubblici. L'unione dei comitati comunali costituisce il coordinamento. Come le diocesi che sono fatte da un insieme di parrocchie. Ci finanziamo solo erogando servizi. Abbiamo spinto anche per la liberalizzazione dei Caf: faremo il 730 per 50 centesimi non per 51 euro come le organizzazioni professionali corporative".

B.T.

te da questo accordo a 51 centesimi (l'anno scorso era 61-62; prima ancora, 86 centesimi), rovinata da industrie casearie che vendono i formaggi a prezzi inferiori a quanto contrattato, ridotte a vendere i formaggi all'industria". Ad aggravare la situazione ci sono le caparre: "Anticipazioni finanziarie erogate a inizio campagna dagli industriali ai pastori con problemi finanziari che diventano così schiavi dell'industria perchè il latte viene pagato senza contrattazione".

Crescono così i debiti. "Colpa anche di una politica che ci ha spinto a investire senza portare a nulla. Qui in Barbagia, ad esempio, si produce il Fiore Sardo, formaggio artigianale,

fatto solo in ovile. La normativa ha imposto i mini-caseifici (si fa per dire: ci vogliono 150 milioni delle vec-

chie lire per costruirne uno)". Ed è andata così: "Chi li ha fatti si è indebitato senza cercare un mercato di sbocco mentre la normativa ha consentito la lavorazione del Fiore Sardo anche all'industria. Così chi ancora produce a livello artigianale vende all'industria che mette il bollino, come se fosse a norma". La via d'uscita? "Piccoli accorgimenti per adattare le vecchie case dove si produce il formaggio e per ottenere il bollino". Cosa chiedono ora i Copas: "Abbiamo raddoppiato le greggi, raggiunto produzioni elevate grazie ai mangimi e al fieno, ma non possiamo trasformare il nostro latte. Vogliamo dimezzare le greggi, ridiventare pastori, trasfor-

mare il nostro latte in formaggi e consorziarci per venderlo. Vogliamo essere pastori e non più più alleva-

tori costretti a mungere le pecore per l'industria".

Guerrigiani di oggi. Assieme a loro anche quelli di ieri. L'e-

co di altre battaglie. Come **Rosario Gritti**, coltivatore diretto a 4 km da Bergamo, allevatore. Ogni giorno butta

via 6 quintali di latte, tutta la sua produzione: "la cooperativa non lo ritira più".

Un cobas: "Giacomazzi ha tenuto la linea. Robusti non ha fatto quel che doveva". Un irriducibile: "Non abbiamo accettato le quote in un paese come l'Italia che non ha mai prodotto la quota che gli spettava. Un prodotto indispensabile per la vita dell'uomo". E, grazie alle cooperative che agivano da primo acquirente, quando splafonavano venivano ugualmente pagati: "Grazie ai ricorsi, le multe venivano regolarmente an-

nullate. Ma ora i miei Cobas non mi ritirano più il latte!". Non è un problema di qualità (carica batte-

rica, urea, proteine ecc.) che, dice, è ottima "come dimostrano le analisi fatte dall'Usl o da un ali-

mentarista". Ma non quelle della cooperativa a quanto pare.

Tutti, dice, gli hanno fatto terra bruciata. Niente da fare, nemmeno con i caseifici dei dintorni: non ritirano il suo latte "magari vanno a Milano ad acquistarlo".

Perchè non comprare le quote come hanno fatto tanti allevatori? "Sono come quelli che hanno comprato le azioni di Tanzi: se credono a certe cose!". Sono regole, leggi: "Se una legge non è giusta, se le regole del gioco sono sbagliate, vanno corrette".

**"Non basta dire le cose giuste, occorre anche avere delle idee per uscire dalla crisi"**

**"Sovranità alimentare è il diritto dei contadini a produrre e dei cittadini a consumare"**